

# SILENO

RIVISTA SEMESTRALE  
DI STUDI CLASSICI E CRISTIANI  
FONDATA DA QUINTINO CATAUDELLA

ESTRATTO ANTICIPATO

ANNO XLI

1-2/2015



AGORÀ & CO.

*Laborem saepe Fortuna facilis sequitur*

SILENO è una pubblicazione semestrale  
Condizioni di abbonamento: € 85,00  
Costo di un numero (due fascicoli): € 90,00  
Per gli abbonamenti e gli acquisti rivolgersi a:  
Licosa S.p.a.  
Via Duca di Calabria 1/1  
I-50125 Firenze  
telefono +39(0)556483201 - fax +39(0)55641257  
e-mail: laura.mori@licosa.com

*Volume pubblicato con il concorso del Consiglio Nazionale delle Ricerche  
e dell'Università degli Studi di Catania*

*«Sileno» is an International Peer-Reviewed Journal*

©2015 LUMIÈRES INTERNATIONALES

Lugano

E-mail: infoagoraco@gmail.com

PROPRIETÀ ARTISTICA E LETTERARIA RISERVATA PER TUTTI I PAESI

È vietata la traduzione, la memorizzazione elettronica,  
la riproduzione totale e parziale, con qualsiasi mezzo,  
compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico

ISSN 1128-2118

## RICORDO DI FILIPPO DI BENEDETTO

WALTER LAPINI  
(UNIVERSITÀ DI GENOVA)

Filippo Di Benedetto, nato a Catania l'1 marzo 1922 e spentosi a Firenze il 23 dicembre 2012, non era un professore ma (mestiere più nobile e antico) un bibliotecario. Diresse la Biblioteca Civica di Catania, la Biblioteca Universitaria di Messina, e trasferitosi a Firenze fu responsabile della Sezione Manoscritti prima della Laurenziana e poi della Nazionale. Ancorché affabile di modi e di animo, nutriva una concezione intransigente, asburgica, del dovere e del lavoro. Le biblioteche sono fatte di libri e di studiosi ma anche di impiegati, di uscieri, di 'quadri', e nell'Italia degli anni Sessanta e Settanta, che era ancor sempre, boom o non boom, l'oblomovistico paese del Franza o Spagna, mettersi in testa di far rigare dritto qualcuno significava scontrarsi senza possibilità di vittoria contro i veti, i *laissez faire*, i sindacalismi alla *Prova d'orchestra*. Resistette finché poté, poi si collocò anticipatamente a riposo. Ma certe delusioni lo avevano segnato: ancora dopo decenni continuava con non sopito accoramento a rievocare storie di furberie, di sciupinio, di tira a campà.

Come studioso fu di orizzonti leonardeschi. Dominò il greco-latino-italiano in tutto il suo sviluppo, da Omero a Triclinio, da *sao ko* all'Alfieri. Fu medievalista, bizantinista e rinascimentalista. Ma soprattutto, attratto com'era dalla scrittura in ogni sua forma – dal graffito del principiante alle opere che hanno fatto la storia – fu codicologo e paleografo in senso traumatico. Volendogli assegnare un *auctor*, diremmo Ciriaco di Ancona, ma solo perché più di altri ne cimentava il bagaglio sterminato di nozioni e il sommo talento di enigmista e divinatore. La sua intelligenza naturalmente

conformata alla deduzione e allo scavo lo portava sulle tracce dei problemi i più oscuri ed extravaganti, su cui tutti gli altri avevano fallito. Lo attravevano e lo divertivano il piccolo e il circoscritto: la storia di una variante, la decodificazione di un sonetto cifrato, la fortuna di un *topos*, un'etimologia. Ma il gusto della minuzia non gli impediva di vedere il grande e l'importante, anzi lo aiutava a vederlo con più chiarezza, con più consapevolezza.

Di proposito ho usato qui sopra il verbo divertire. È il verbo che lui stesso usava quando si trattava di disarmare concezioni missionarie o idealistiche della ricerca: dire che si studia in nome del Bene, del progresso, dei posteri, è una ridicola posa. Non è per questo che ci si consuma il sedere sugli scranni di una biblioteca, che si rinuncia a vivere come la gente comune. Ciò che tutto muove è invece – molto banalmente – la curiosità, il piacere di scoprire come va a finire, lo stesso che ci inchioda invincibilmente alla trama di un thriller movie. Di qui nasceva quella generosità intellettuale *plus quam Maasiana* per cui andava celebre, quella visione della scienza come costruzione collettiva a cui si contribuisce con quel che si ha, senza porsi troppo il problema del dare e dell'avere, di chi si prenda il merito di cosa. E infatti non si contano gli studiosi, non sempre giovani *tirunculi*, che per puro amore dell'arte ricevettero da lui l'imbeccata decisiva, il tassello che mancava, la spinta che faceva ripartire teorie impantanate.

Giustamente il volume di scritti che allievi e colleghi gli dedicarono nel 1999 lo chiamava *vetustatis indagator*. Non – si badi – indagatore dell'*antiquitas*, che è l'antichità classica, ma bensì, come già Ciriaco, della *vetustas*, che è l'antichità tutta quanta, remota e recente, nella quale infatti spaziava senza porsi limiti di genere e di oggetto, lasciandosi condurre dalla curiosità. E la curiosità è tiranna, non ti dà requie, ti spinge avanti di terreno in terreno come la sferza di Io. Ciò vuol dire che non ti fermerai mai molto a lungo su uno stesso argomento, su uno stesso autore, e dovunque tu vada sarai considerato – così almeno accade oggi – uno studioso inquieto e senza identità, un dilettaante, un incursore e magari un nemico.

La sua forma espressiva era la nota breve, che aggredisce un problema e lo chiude per sempre, linearmente scandita da impostazione, soluzione e bilancio finale, ma che *in eundo* si allarga, e senza distrarsi dall'obiettivo tocca cento altre questioni, apre cento altre porte, si lascia dietro una scia di intuizioni. Dotta ma anche a misura d'uomo, potente ma anche umile, la sua prosa era un prodigio di sintesi e di eleganza. Nessuna ostentazione di anglicismi e teutonismi, nessuna insistenza sulla parte distruttrice, niente perorazioni finali, niente note in calce che non fossero strettamente necessarie.

Un giorno degli ultimi anni Ottanta o dei primi Novanta mi disse testualmente – violando per una volta il suo controllato lessico da gentiluomo all’antica – che un saggio di valore resta tale «anche se scritto sulla carta igienica» invece che su riviste blasonate e di respiro internazionale. Si pensi ora al presente, e alla rapidità con cui quella controrivoluzione tolemaica che fa valere il contenente almeno quanto il contenuto è stata, *nulla obsistente*, imposta come senso comune. E dato che *via* Tolomeo abbiamo tacitamente evocato Copernico, immaginiamo di calcolare l’*impact factor* delle due edizioni seicentesche del *De revolutionibus orbium coelestium* e delle circa duecento del *Tractatus de sphaera* di Giovanni Sacrobosco, e chiediamoci, immaginandoli coevi e attuali, chi dei due avrebbe vinto o vincerebbe la cattedra di FIS/05 sotto i ministeri Gelmini Carrozza Gianini καὶ αἱ μετόπισθεν ἔσονται.

Le presenti pagine non vogliono essere un necrologio vero, secondo le regole, ma un ricordo mio personale: per questo ho ridotto al minimo, quasi a nulla, le note biografiche e bibliografiche (dove fu in quell’anno, che cosa scrisse in quell’altro). Ho anche cercato di non parlare di me, per non seguire il diffuso detestabile uso di autopromuoversi a spese di chi non può contraddire, rievocando come il «compianto maestro» intuì subito la nostra grandezza, parlò di noi ai colleghi, lesse ogni nostra riga eccetera.

Ma qualche data devo pure rammentarla. Una è il 1985, l’anno in cui ci conoscemmo. L’Università di Firenze gli aveva affidato un corso di paleografia, e a quel corso si iscrisse la crema della crema degli studenti di lettere antiche di allora: fra questi l’Accorinti, l’Agosti, la Giani, il Gonnelli, il Morelli, il Toti, tutti grosso modo della generazione ’60-’65, una generazione che sotto altri cieli avrebbe potuto unire le forze e diventare, se non una scuola di via Panisperna o un Bloomsbury Group, certo qualcosa di solido e durevole. Ma l’anagrafe era contro di noi, perché proprio mentre da studenti diventavamo studiosi, proprio allora, lì sotto i nostri occhi, un treno sovraccarico partiva. Molti non credettero che ne sarebbe mai passato un altro, e se ne andarono. Altri si accamparono sul binario e disperatamente, buzzatianamente attesero, chi per dieci, chi per venti, chi per venticinque anni.

Quel corso di paleografia del 1985 (e 1986) riuscì memorabile, forse troppo memorabile perché potesse avere una replica, che infatti non ebbe. Ma gli incontri continuarono fuori, per lo più nella sua casa di viale Redi. Questo rapporto non istituzionale fra noi e lui fu tutt’altra cosa dalla famosa συνουσία pasqualiana, da quel far lezione non stop dall’aula alla strada e

dalla strada al bar e poi di nuovo all'aula. Ne avevamo letto sui libri, i nostri professori ce ne avevano parlato. Certo l'era dei *maîtres-camarades* doveva essere stata bella, ricca, formativa, ma ormai era passata: quel disorientante allentarsi e stringersi di gerarchie, quell'antiaccademismo nell'accademia, quella sodalità ostentata e un poco teatrale pur nell'indubbia sincerità, non si sarebbe adattata né a noi né a lui. E poi mancava l'elemento fondamentale di quella *συννοσία*: mancava il gruppo, il mito del gruppo. E noi non eravamo un gruppo, perché la precoce esclusione da uno slancio, da un destino, si era fatalmente tradotta in uno scorato e ombroso isolamento. Che io ricordi, le mie visite in viale Redi furono sempre solitarie. E per gli altri credo sia stato lo stesso.

Quelle visite erano come un rito che si ripeteva identico, ma ogni volta più bello e più pieno. Il suo sorriso buono sulla porta, il gesto di prenderti il soprabito, l'accoglienza premurosa della signora Nina sua moglie, il caffè. E poi le lunghe luminose ore di conversazione.

Sapeva ascoltare: ti ascoltava parlare delle tue letture, delle tue piccole idee, delle tue piccole scoperte vere o presunte. E ti prendeva sul serio, ti dava un parere franco, non era di quelli che dicono sempre sì per compiacere i giovani e legarli a sé. E poi, di argomento in argomento, si veniva agli studi suoi, alle scoperte sue, che sbigottivano per la loro genialità e semplicità, per quella loro inconfondibile geometrica coerenza. Non te le presentava ieraticamente, dall'alto, come *ἐκλάμψεις* improvvise, ma semmai come coincidenze fortunate. Non era civetteria. Un memore e potente intelletto che controlla magazzini sterminati di nozioni, tutte ordinate nel proprio scaffale, nella giusta scansia, e che possa evocarle a comando, combinarle, aggregarle con una rapidità che supera la coscienza, prova *realmente* la sensazione di operare in virtù di una forza involontaria.

Ma la cosa importante, per noi studentelli e neolaureati implumi, è che non si limitava ad aprirti i suoi forzieri, ma ti portava sul retro, nell'officina, e ti mostrava concretamente, visivamente, come aveva fatto a identificare quello scriba, a decifrare quel colofone, a smascherare quel falso. Scomponeva il processo, smontava la macchina davanti a te e ti spiegava il funzionamento di ogni pezzo. Per fare questo, però, bisognava avere più a cuore l'allievo che la propria immagine, bisognava rinunciare alla vanità di apparire un mago, un illuminato. Ecco perché i Maestri sono tanto rari.

Non si faceva illusioni sul legno storto dell'umanità, ma credeva nei singoli, era un uomo di speranza. Lo racconfortava lo spettacolo delle cose che nascono, degli affetti che si stringono. Come tutti i puri di cuore, amava i bambini. Flash su un dopocena del 2000 o del 2001, nel salotto di casa

mia: lui con il sorriso buono di sempre, l'espressione divertita, le mani posate sulle teste dei miei figli poco più che poppanti, il pensiero certamente rivolto al tempo in cui anche i suoi figli – sua gioia, suo orgoglio – avevano avuto quell'età.

Proprio allora cominciava per me il lavoro in un'altra città: niente più momenti liberi se non nei fine settimana, e anche quelli cronometricamente spartiti tra una famiglia da gestire, le lezioni da preparare, gli studi da portare avanti. Gli incontri si diradarono, mancava il tempo: ogni volta un intralcio, un imprevisto, un impegno che non potevo rimandare. Ma forse la più vera ragione della diminuita intrinsechezza fu che egli era ormai diventato il *tu es Petrus* della mia vita, una di quelle persone che ci sono anche quando non ci sono, e di cui non concepisci che possano invecchiare, ammalarsi, scomparire. E pensi che se non vai a trovarlo oggi potrai sempre farlo domani; finché non scopri che è troppo tardi. È una storia che si ripete, eppure tutti ci cascano, e proprio con le persone che amano di più.

Lo vidi per l'ultima volta nel giugno del 2006, presso la Facoltà di Lettere di Firenze, all'entrata di via degli Alfani. Conversammo festosamente come se (è un luogo comune ma corrisponde a verità) ci fossimo lasciati da un'ora invece che da anni. Ripensando a quell'incontro non posso non riandare a una pagina di mesto splendore scritta da Papini in memoria di Renato Serra:

d'uno che si ama nulla è senza importanza. E quando si sa che per l'ultima volta ci sta dinanzi vorremmo portar con noi, incisa come in un rame d'acquaforte, ogni linea, ogni piega, ogni ombra della sua persona. Anche se l'uomo vivrà, dopo, anni sopra anni, quell'ultima immagine – a saper ch'è l'*ultima* – ha la stessa gravità della morte.

Se l'avessi saputo. L'avrei guardato come si guardano le cose che non si vogliono dimenticare. Non avrei perso né un punto né un attimo. Il disegno dei sopraccigli. Il taglio degli occhi. La mossa della bocca. Anche il vestito, il colore del vestito. Perfino le scarpe avrei guardate come qualcosa di suo e d'importante, a saper che quel giorno era l'ultimo, per me, della sua vita. E avrei scritto, una per una, tutte le sue parole. Glie n'avrei tirate fuori altre. Oppure lo avrei stretto al petto senza dirgli nulla. Avrei tenuto fra le mie mani, di più, molto di più, la sua calda mano d'amico (G. Papini, *Immagini di Renato Serra*, in: *Renato Serra*, «La Voce» VII, nr. 15-16, 15 ottobre 1915, pp. 946-955: 948).

Sono stato all'Highgate Cemetery di Londra in un sereno giorno di primo autunno, nella frescura del bosco, sotto foglie che cadevano lente. Coperta

di rampicanti e di muschio, una lapide recitava: «for his generous spirit, tender heart, and peaceful smile».

E ho creduto, per un lungo momento, che Filippo fosse sepolto lì, che queste parole fossero per lui. Sia lieve la terra a chi le ha meritate.

Genova, 23 dicembre 2014